

GIACOMO NATTA E LA SUA UNICA POESIA

di

Carlo Betocchi

Quello di Natta è cognome piuttosto frequente sulla Riviera di Ponente, nell'estremo suo tratto: e qui difatti Giacomo Natta era nato da agiata famiglia nel 1892, a Vallecrosia, tra Bordighera e Ventimiglia. A Bordighera, a Nizza, a Sanremo, dove negli ultimi anni fu direttore dei Lunedì Letterari, era sempre stato facile incontrarlo in stagioni propizie ed ore propizie, ma giammai prevedibili, seduto a un tavolino di qualcuno dei piccoli caffè della Riviera. Ma la sua città e residenza preferita era Roma: e a Roma Giacomo Natta fu colto da morte improvvisa il 16 maggio dell'anno scorso, facendosi sera, quando aveva da poco lasciato al Canova di Piazza del Popolo una di quelle sue abituali frequentazioni di letterati e scrittori che tuttavia preferiva raccolte, di due, tre, al massimo quattro amici, che fossero spiriti fini ma non lambiccati, d'ingegno ma non presuntuosi: poiché con simile gente Giacomo Natta non avrebbe mai fatto razza. Ora riposa per sempre, condottovi dalla pietà degli amici, nel bel cimitero che a Roma dicono degli inglesi, presso la piramide di Cestio, a Porta San Paolo.

Il suo nome, la sua figura, certe sue ricercatezze, o meglio la sua *civilité* rammentava, a chi l'ascoltasse, una educazione formata sugli scrittori francesi del buon secolo, prima di tutto i moralisti, ma non a scapito d'altri e più peregrini, dai libertini ai devoti: e infine quella sua curiosità spirituale, e gusto del soddisfarla, che si manifestava insieme a un'incantevole legge-

rezza e tolleranza, con le quali faceva tutt'uno, erano divenute presto famose, o per lo meno notissime ed anche invidiate tra gli amatori dello spirito e della poesia dei nuovi tempi, quando avendo da poco avviato il suo cabotaggio da nido a nido di poeti, da rifugio a rifugio di stravaganti, dai caffè letterari di Firenze, Roma, Milano, ai nascondigli dei nichilisti russi od ai ritrovi iniziatici di certi spaesati o blasonati delle due Riviere, la Costa Azzurra e la nostra, Camillo Sbarbaro ne aveva dato il ritratto in uno dei suoi *Trucioli* stampato nel 1919 su « Riviera Ligure », la rivista onegliese di Mario Novaro. In tale ritratto — quasi una punta secca — divenuto anche più noto per essere stato ripreso, nel 1920, da Papini e Pancrazi per la loro *Antologia dei Poeti d'oggi*, Camillo Sbarbaro aveva scritto: « Quando godo una tinta tenera mi torna in mente l'amico Natta. Testone di ricci. Faccia sprizzante d'ironia; logora, dove la bocca si apre come una lunga ferita. È ghiottissimo di dolciumi. L'intera giornata pellegrina da un caffè all'altro e s'incanta per ore a guardare il vuoto. Galleggia sulle apparenze come un sughero, e si ciba di sfumature... Una volta mi parlò di un convento ch'era stato ammesso a visitare; delle poche rose, del silenzio e della dolcezza del luogo, delle mani di dama del Superiore, in modo che l'immagine di lui è ora mescolata a quella dell'abate ». Ritratto, s'intende, giovanile; ma dove la parte fisica si sarebbe ritrovata la stessa, ridotta un poco nei ricci, anche quarant'anni dopo, quando ormai la psicologica di Giacomo Natta s'era definita a tutto vantaggio dell'uomo e del personaggio da lui rappresentato. Ma ritratto molto veritiero perché, in fondo, c'è della sostanza e dell'apparenza, della verità e dell'artificio: delle quali due cose il poeta Natta sapeva fare difatti uno strano mélange, in quel finissimo gioco a lui così naturale di rappresentarsi interamente — e quasi di consumarsi tutto — in una conversazione di un tale timbro e prestigio che era difficile saziarsene. Ciò che del resto Giacomo Natta sapeva fare e faceva con grandissimo garbo anche con le due lingue di cui aveva sicuro possesso, l'italiana e la francese, senza mai maltrattare l'una con l'altra, o viceversa: perché con la nostra lingua e lo spirito dei suoi moralisti francesi, maggiori o minori, che conosceva a fondo e maneggiava di fioretto, veniva a creare un discorso che era come una moneta nuova, e tale che quando scorreva tra

lui ed i suoi ascoltatori, impreziosiva il commercio delle idee, anche il più comune, e delicatamente lo esaltava nello spirito della poesia, senza per altro sottrarlo a quello della ragione. Che era, bisogna dirlo, la sua specialità: ma di quale ragione si trattasse nessuno saprebbe descriverlo se non ammettendo nel proprio discorso l'incognita che nasce dal pensare alla ragione dei moralisti come a quella che avendo imparato a diffidare dell'uomo, così diffida in fondo anche di se stessa: ciò che, senza farsi alcun torto, la tien lontanissima, anzi agli antipodi della ragione presuntuosa degli ideologi, e dall'equivoco delle ideologie. Verso le quali l'avvertitissimo Natta aveva così manifesta repugnanza, e il suo spirito v'era tanto contrario che scrivendo una volta di due suoi personaggi, uno comunista ed uno conservatore, egli aveva detto a mio parere benissimo che « erano tutt'e due intesi (per parlare come Arturo Martin), a fregare la vita ». E si può essere certi che questo era il suo pensiero, il pensiero di una coscienza — come la sua — convinta che occorre inoltrarsi — senza disprezzo e senza degnazione — in mezzo all'incerto, per avere qualche speranza di avvicinarsi alla verità: per cui di un suo personaggio, « L'amico Varo », che si può credere largamente autobiografico, annotava: « Che egli avesse veramente cercato Dio lo prova il fatto che trovò il Diavolo. Per quella via l'incontro è inevitabile »: e aveva quindi segnalato in un altro suo scritto, con evidente tristezza di spirito che gli derivava dalla coscienza della superficialità delle opinioni correnti sulla vita spirituale e la sua pratica: « è assai triste non incontrare mai nessuno, un amico, che fermamente creda al demonio ». Ciò che potrebbe commentarsi a colpo sicuro con una nota massima baudelairiana: « Les abolisseurs d'âmes (matérialistes) sont nécessairement des abolisseurs d'enfer; ils y sont, à coup sûr, intéressés ». E si può ben dire che per questi « interessati » « abolisseurs d'enfer » Giacomo Natta non avesse nessuna simpatia.

Ma a proposito de « L'amico Varo » cui si è dianzi accennato, conviene ormai ricordare che un tal personaggio era entrato a far parte dell'unico libro di Natta che abbia visto la stampa, intitolato *L'Ospite dell'hotel Roosevelt*, un libro di racconti di 130 pagine, stampato nel 1933 per le edizioni della Meridiana di Milano: e pel quale Ungaretti aveva voluto fare la prefazione,

riprendendo fra l'altro il famoso ritratto che Sbarbaro aveva scritto trenta anni prima. Del resto Giacomo Natta, del tutto fedele a come si dipingeva ne « L'Amico Varo », la cui « amenità risultava ordinariamente da una mescolanza d'umiltà e dignità », e la cui « serietà non fu abbastanza seria per lui »; l'amico Natta, diciamo, rammentava pochissimo, per non dir mai, anche questo suo unico parto: questo libro i cui sottilissimi filtri erano stati meditati per anni ed anni da lui secondo la disposizione sua conoscitissima, ma che aveva anche potuto confessare per iscritto, poco prima di morire, in uno di quei *Ritratti su misura*, in genere autoritratti, che Elio Filippo Accrocca ha raccolto da letterati e scrittori in un bello e recente volume del « Sodalizio del libro » di Venezia. « Ho sempre scritto — dice Natta in quel suo autoritratto — senza prender penna, per anni e anni a letto disteso. Facendo e rifacendo le frasi, ponderando gli elementi del discorso quasi come sulla carta. A trentacinque anni presi la penna: per venti pagine di un racconto, e l'abbandonai... ». Poi aggiunge: « Al mio sviluppo furono necessarie diverse malattie letterarie. Tratti del mio cammino sono sparsi di gramigne, e di scarafaggi. Chi me li meritò? Non quella di scrittore era la mia stella... ».

Ora noi sappiamo che non è punto vero che « non quella di scrittore » fosse la sua stella: tanto più che a lui si debbono quantità di eccellenti traduzioni di nostri poeti moderni in francese, come di ottimi romanzi francesi (vari premi Goncourt) in italiano: oltre ai racconti che ha lasciati inediti, e di cui si attende la stampa col titolo, da lui destinato: *Questo finirà Banchiere*: a non contare poi i quaderni che perdette, e nei quali aveva forse impostato il meglio delle sue ambizioni in due ritratti, uno di La Rochefoucauld e l'altro del monaco che scrisse *l'Imitazione*.

Sappiamo, va ridetto, che non è punto vero che non fosse la sua stella: ma affinché la sua ombra non si adonti, si vorrebbe dire che ci sentiamo quasi obbligati a credergli; obbligati a dar credito a questa sua meditata schermaglia, con la quale ci sembra volesse mettere in luce a quale altezza, in sostanza, il suo spirito poneva il proprio ideale di scrittore: che è l'aspetto positivo, la giustificazione e l'insegnamento di quel suo estremo ritegno in cui egli sapeva così amabilmente confondere il rigore dello scrittore, la diffidenza

del moralista, lo scetticismo un poco dandista e paresseux dell'uomo di mondo, lasciandoli variamente apparire nello scintillio della conversazione e nell'urbanità del personaggio che egli era: nella sua tolleranza, in cui forse s'esprimeva la forma, anch'essa discreta, della sua carità.

È presso a poco questa la cara immagine che conserviamo di Giacomo Natta, e che certo conservano i molti che l'hanno frequentato nelle lunghe sedute ai comuni caffè, nel lungo sentirgli narrare le proprie esperienze e i suoi incontri bizzarri, coi quali andava costruendo una immagine del mondo al quale egli sapeva restituire la pace con la luce dell'intelligenza e dell'ironia.

Vogliamo concludere il nostro discorso accennando ad una lettera e ad una poesia ricevute da Giacomo Natta pochi giorni prima della sua scomparsa. La lettera accennava — sono le sue parole — « a un momento di noia depressiva, di una noia per uccider la quale, e cioè per ammazzare il tempo, ho scritto anche una poesia: ma, per essere più scusabile, e cioè meno responsabile, l'ho scritta in francese: ed è *l'unica della mia vita*: è uno scherzo, è evidente ». La poesia è intitolata *Acte d'abandon à Saint Barthelemy* ».

Ma questo, com'egli diceva, « scherzo evidente », questo a noi parve subito una poesia deliziosa, con quel suo andamento tra serio e scherzoso che pare e va difatti qua e là civettando con le grazie della musa popolare, così come avevano saputo fare Apollinaire ed alcuni dei migliori poeti dell'Esprit nouveau.

Poi fummo sorpresi dalla notizia della sua morte: e subito ci accorgemmo, e con che cuore! come in quella poesia, « unica della mia vita », assai stranamente l'amico Natta non avesse fatto altro che alludere, con una bizzarra parafrasi e con qualche indicazione a cominciare dal titolo a bella posta spaesata, alla sua vita, alla sua esperienza, ed amarezza; alla sua condizione ed inabilità serenamente accettate di vivere secondo il senso comune più utilitario. Arrivando, insomma, a un ritratto, ed insieme a un congedo, come usava lui, elegantissimo.

Perciò crediamo di non poter concludere meglio il nostro discorso che trascrivendola qui, di seguito, nel suo testo originale: ci sembra con questo, mentre ci congediamo da lui, di vedere l'amico Natta allontanarsi ancora una volta sereno da noi, per ritrovarci la sera dopo, e ritornare agli stessi discorsi:

ACTE D'ABANDON À SAINT BARTHELEMY

*Voici les violettes des champs,
Une branche de thym,
Et une branche de roumarin.
Je les pose dans la niche où vous êtes placé.*

*C'est en toute humilité,
Grand Saint Dont je porte le nom,
Que je viens vous demander
Votre Sainte intercession.*

*Je suis né en Pologne,
A dix ans j'en suis sorti,
Et depuis j'en ai vu du Pays...
Bref, je suis homme réfléchi.*

*Je ne me suis pas conjugué
Et ne me suis pas semé,
C'est à dire lancé
Dans la posterité.*

*Les sympathisants,
Me trouvent du talent,
Et certe j'en ai,
Mais, je ne puis pas le cerner;
Avec ça, une belle voix pour chanter,
Mais, ... je ne puis guère la sortir...*

*Vivant au jour le jour,
Ici ou là on me prend
Pour un extravagant;
Voire même un bougré,
Et aussi pour un mystagogue.*

*C'est que je n'ai pas
De stable emploi;
Et n'ai pas de parti.
Je suis si vous voulez
Orphelin de mon pays.*

*Mais ce n'est pas imposture
Si j'ai de l'honnêt-homme
Et le ton et l'allure.*

*Il est certain pourtant
Qu'être pauvre en ces temps
C'est plutôt ridicule,*

*Je suis soucieux voilà,
Comme qui dirait gêné,
Et me demande un peu
S'il y a une âme aux cieus
Qui prie pour moi.*

*Nous qui vivons ici-bas
Sans nulle ambition pratique
Mais vivons, pour ainsi dire,
La carrière astronomique,
Souvent nous ne savons
A quelle sauce manger le poisson.*

*Ô Saint Barthelemy,
Si ma voix ne vous atteins pas
Alors ce serait comme
M'être adressé à moi,
Comme s'appeller Saint
En la seconde personne!*

Mais quelle coïncidence!

*Mon Saint,
Si je pouvais au moins
Vous donner mon affection,
Ainsi qu'on la donne à un ami,
J'en serais ravi.*

*Je n'ai que mon chien,
Lucien.*

*C'est aujourd'hui nôtre fête,
Et trois heures ont sonné,
Je m'en vais prendre un sorbet.*

*Bien à vous
Barthelemy du Sommerset*